

Giorno di Natale – Abbazia di Hauterive – 25.12.2018

Lectures: Isaia 52,7-10; Ebrei 1,1-6; Giovanni 1,1-18

«In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio. (...)
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,1.4-5)

Come si può fare un'omelia su un testo poetico e mistico? Non si dovrebbe piuttosto rimanere in silenzio, ascoltare il canto dell'apostolo Giovanni che, alla fine della sua lunga vita – tanto lunga che si pensava che non sarebbe mai morto –, non si stancava mai di fissare lo sguardo del suo cuore sul mistero di Cristo e cercava di descrivere l'invisibile con brevi pennellate, come le piccole onde di un mare tranquillo.

Giovanni stesso sembra d'altronde non essere in grado di stare a lungo davanti a questo fuoco ardente, e interrompe due volte il suo poema per parlare di Giovanni Battista: «Venne un uomo mandato da Dio ...». Ma non lo fa per distrarsi dalla sua estasi. Lo fa pensando alla propria storia. Era infatti discepolo del Battista ed è su sua indicazione che un giorno, quando era con lui in compagnia di Andrea, ha potuto veder passare Gesù, l'Agnello di Dio. Grazie al Battista, Giovanni ha visto per la prima volta il Figlio di Dio, la Vita, la Luce degli uomini, e Lo ha seguito per rimanere con Lui quel giorno e per sempre. Sì, il Verbo era «la luce vera» (Gv 1,9), ma senza un incontro, senza fermarsi su un volto, la luce non è realmente visibile, continuerebbe il suo viaggio attraverso le tenebre dell'universo senza essere conosciuta.

Una testimone della Luce, come fu Giovanni Battista, è qualcuno su cui la luce del Verbo della Vita si è potuta fermare, farsi incontro, faccia a faccia. Gesù ha guardato Giovanni e Giovanni ha guardato Gesù. «Io lo guardo e lui mi guarda», diceva il famoso contadino del Curato d'Ars per definire la sua adorazione.

Ma è proprio questo il mistero di Natale che il Prologo di san Giovanni cerca di esprimere: non solo il Verbo, non solo la Luce, non solo la Vita, ma il Verbo che si fa carne, la Luce che si fa sguardo, la Vita che si fa esistenza, dimora di Dio tra gli uomini. Così, per Giovanni, parlare della Vita trinitaria, del Verbo «in principio presso Dio» (Gv 1,2), ed evocare il proprio incontro con Gesù sulle rive del Giordano, non è incoerente. L'Incarnazione del Verbo ha creato una nuova armonia di tutta la realtà, e gli opposti non sono più in contraddizione poiché coincidono nel Verbo per mezzo del quale «tutte le cose sono state fatte» (1,3), e che «è nel seno del Padre» (1,18).

Siamo dunque noi che siamo chiamati a lasciarci prendere da questo mistero, nella realtà assolutamente nuova del Verbo di Dio che, facendosi uomo, abita in mezzo a noi. Se è il Verbo di Dio, in cui tutto è fatto ed esiste, che si fa carne, significa che al di fuori di questo mistero nessuna realtà può continuare ad esistere.

San Paolo esclama nella lettera ai Colossesi: «La realtà (il corpo) è Cristo» (Col 2,17). L'Incarnazione del Verbo ha trasformato l'universo, e noi viviamo nel cuore di questa trasformazione in Corpo di Cristo di tutta l'umanità, di tutta la storia, di tutto l'universo creato. Che mistero!

Ma non è un mistero da premi Nobel per la scienza, per la filosofia o anche per la teologia. Questa Notte abbiamo visto che sono dei rudi pastori che hanno dato avvio, dopo Maria e Giuseppe, a questo nuovo mondo rigenerato dal Verbo incarnato. I piccoli e i semplici sono persino avvantaggiati per comprendere tutto, perché i sapienti, che sanno scrutare il Verbo, la Luce, la Vita e addirittura Dio da molto lontano, non sanno vederli senza telescopio. Sanno scrutare il mistero da lontano, non sono pronti ad incontrarLo.

La Luce di Dio si è incarnata in uno sguardo, in un viso che sorride; la Vita divina vive con noi, mangia con noi, cammina con noi, ride e piange con noi; il Verbo di Dio si è fatto uno che ci parla, che dialoga con noi. Il Verbo incarnato ci parla di Lui, ma anche di noi stessi, delle nostre gioie e dei nostri dolori. Molto di più: il Verbo, la Parola eterna per mezzo della quale Dio ha creato tutto, *si fa ascolto*, si fa silenzio che accoglie i sussurri o le grida dell'umanità ferita. Facendosi carne, il Verbo fa l'esperienza della nostra umanità; Egli ascolta in silenzio, come un medico, i battiti del cuore umano.

Che cosa significa tutto questo per noi? Significa che accogliere Gesù che viene in questo mondo non è come accogliere un ospite di passaggio, anche se passa il 25 dicembre di ogni anno. La nostra casa, se Lo accogliamo, non sarà più la stessa. Non possiamo essere familiari dell'Eterno senza che questo trasformi il tempo quotidiano della nostra esistenza.

Ma l'errore che facciamo sempre, perché non siamo semplici come i bambini, è quello di credere che siamo noi che dobbiamo realizzare questa trasformazione. Noi guardiamo Gesù solo come un modello da imitare, e passiamo la nostra vita a tentare di farlo, senza mai riuscirci.

Giovanni ci avverte: «senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (1,3). Perciò, anche e soprattutto la trasformazione della nostra vita, così come la trasformazione del mondo, non può prodursi senza di Lui, senza che Lui la faccia. Non dobbiamo tanto preoccuparci di imitare Cristo, ma di *accoglierLo*, di lasciarLo abitare con noi, di lasciarci guardare dal suo sguardo di Luce, dal suo sguardo che vede il Padre dall'eternità, e di dialogare con Lui, il Verbo che ci ascolta e ci parla.

«A quanti l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). È vivendo con Gesù che siamo trasformati in Lui, in figli prediletti del Padre.

Questo è il Natale permanente, dove non è solo Cristo che nasce, ma anche noi con Lui!

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*

(Traduzione di Antonio Tombolini)